

21 Marzo 2005 - IV Domenica di Quaresima

IL SIGNORE È IL MIO PASTORE (Sal. 22)

Oh! Signuri, me Signuri
m'accompagni a tutti l'uri
puru essennu penitenti
'un mi fai mancari nenti.

Si mi mettu a ripusari
sutta u cielu mi fai stari
supra un pratu delicatu
Tu mi fai pigghiari ciatu.

E si poi mi veni siti,
quannu u cauru mi inchi
Tu mi porti all'acqua frisca,
puru sugnu 'nmezzu i vigni.

Si u camminu è un pocu scuru
e u pinzeri si fa duru,
ca to mazza e u to vastuni
m'arriparu nna n'agnuni.

Quannu poi mi veni fami,
sutta l'occhi di nimici
mi pripari un bonu piattu
chi a la To gloria si fici.

La To Razia m'accompagna
tra li terri e la montagna,
nna To Casa mi fai stari,
pozzu viviri e manciari.

Senza venimi malanni
mentri Tu m'allogni l'anni.

ANCIULU DI DIU

“Anciulu ! U Signuri
Ti misi appressu a mia,
tirami pa giacchetta
pi quarchi tinturia,
seguimi nno camminu,
si sugnu ‘nmezzu a via;
governa la me menti
pi quarchi fissaria.
Pa pietà du Signuri
chi mi fa arriminari
venimi sempri appressu:
Mi senti? ‘Un mi lassari!”

MANCIAMU

(Risottu cu i funci e piscirovu)

Quantu funci mi purtaru!
Cu mi retti unn'era avaru.
Prataioli, purcineddi, mazzi,
chiova e russuleddi.
Pulizaiti su di bottu,
pronti a fari un 'ran risottu.
Mi lu manciu sanu, sanu
speci fattu cu i me manu.

.....e poi fici un "piscirovu"
di sapuri vecchiu e novu.
Sbattii l'ova a "ogghiu 'i vrazzu"
cu spezzi, sali e tumazzu,
e pi fallu cchiù finu
mezzu pugno di piddusinu,
beddu sbattutu e abbirsatu,
puru un pugno di pani rattatu.
Cauru è l'ogghiu nna paredda
fari l'aiu di forma bedda
e a chi u iecchi è già 'ntustatu,
cu i furchetti arrutulatu,
e quariannu vuncia e crisci.
Misu poi n'on piattu novu
prontu è stu 'ran piscirovu.

COSARUCI

È veramenti certu
e unn'è poi tantu lariu
chi addivintannu vecchiu
unu è cchiù manciatariu.
Viscotta, viscuteddi,
cornetti e cosaruci,
dolcini cu li mennuli,
gelati e mustazzoli,
“genovesi” du Munti,
fissa cu è chi ‘unni voli.
Me nanna mi ricia:
“Fannu cariari i renti”.
Sarà na cosa vera
ma ‘un mi nn’importa nenti,
tantu aiu la rintera.

CALIA n. 6

Pi putiri stampari
“Calia numari sei”
megghiu chi vi cuntassi
napocu “fatti mei”.
Ci nn’aiu na testa china,
firrianu a migghiara,
viremu soccu spunta,
chi a pinna unn’è mai avara.

E comu si usa ca nni niautri,
sempri beddu è sapiri i fatti d’autri.
Cosi di scola, quarchi fattu pa via,
o na cumminazioni ‘n farmacia.

Rissi, na vota, un vecchiu pi pagari
chi cincutentu liri avia a scanciarì!
Iò vinnu na miscela pi lu mustu
p’addivintari vinu a tempu giustu,
ma si mi nni vaiu ‘n ferii pa vinnigna
finisci chi mi runpinu la tigna,
na vicchiaredda, longa e allampanata,
pari chi na supposta avia manciata,
cu ddu sapuri certu ‘un ci piacia.
Ma u sbagliu u fici iò sulu
chi ‘un ci rissi sa mittissi ‘n.....

L'espansione della Città di Trapani, al di fuori delle mura ovest della prima cerchia, voluta dal Re Giacomo d'Aragona (1283)

Cacciati i francesi dalla Sicilia, per l'insurrezione provocata dal salernitano Giovanni da Procida a capo di un gruppo di congiurati, che nella capitale degenerò in una inumana carneficina a danno dei francesi, e dopo con l'allontanamento del Re Carlo d'Angiò, Pietro d'Aragona, essendo la di lui moglie Costanza figlia del Re Manfredi della casa Sveva, si riconobbe come il legittimo unico Re per la successione alla Corona di Sicilia.

Per questo, proveniendo direttamente dalla Spagna, il 10 Agosto 1282, arrivò nel porto di Trapani. Fu ospite del nobile Palmerio Abate, che venne dal Re nominato suo Carmelengo. L'arrivo di Pietro rallegrò i siciliani, specialmente quelli della Capitale che lo avevano richiesto come loro sovrano.

Re Pietro intimò allora a Carlo, che per salvare il salvabile stava assediando gli insorti a Messina, di allontanarsi definitivamente dalla Sicilia. Ma Carlo togliendo l'assedio a Messina gli indirizzò una lettera piena di offese ed insulti.

Pietro da Trapani recatosi a Palermo unitamente a tanti onori ricevette la Corona diventando Re di Sicilia.

L'anno successivo, nell'Aprile del 1283, chiamò a Trapani la Regina Costanza, sua moglie e i reali infanti Giacomo, Federico e Violante. (Per chi veniva per mare dalla Spagna, Trapani era il porto più vicino e praticabile).

Le accoglienze dei trapanesi ai Reali furono grandi d'ossequio, di gioia e di allegrezza. Il Re nominò Berardo Ferro unico Maestro Regionale del Regno e Vicario Generale della Val di Agrigento e gli conferì il grande onore del Governo di Marsala, promuovendolo anche Maggiordomo della Regina Costanza, sua moglie.

Continuando i contrasti con i francesi il Monarca spagnolo si prevaleva nelle battaglie del braccio di Palmerio Abate e così se lo teneva vicino per servirsi anche dei suoi saggi consigli.

Dovendosi recare a Bordeaux, accettata la disfida lanciategli da Re Carlo, dichiarò suo successore l'Infante Giacomo, venuto a Trapani per abbracciarlo.

Pietro morì a Villafranca l'11 novembre 1285 e Giacomo dopo qualche mese venne incoronato a Palermo Re di Sicilia.

La predilezione per Trapani da parte di Re Giacomo fu maggiore di quella del padre, essendo venuto qui nel novembre del 1284 per esiliare Alaimo, gran Giustiziere del Regno, che aveva tentato il doppio gioco con gli angioini, poi nel 1285 per abbracciare il padre. Vi ritornò per la quarta volta da sovrano.

Durante le sue residenze a Trapani si rese conto che il popolo era cresciuto troppo di numero e non poteva più agevolmente abitare lo spazio limitato dall'antica cerchia di mura. Così decise di ingrandire la città dal lato ovest essendosi il territorio sufficientemente consolidato per i depositi alluvionali. Fece costruire case, strade e palazzi in maniera più organizzata inglobando il rione San Lorenzo con il consolato Genovese ed alcuni palazzi già preesistenti che qualche famiglia trapanese aveva costruito per la vicinanza del mare. Detta zona per questo era già "nziuriata" rione Palazzo.

Scrisse l'Orlandini nella sua Descrizione di Trapani a pag. 31: questa contrada prese un siffatto nome dai tre palazzi (che) vi erano quasi sopra a tre isolette appartenenti ai Lini, ai Giordani e ai Cari.

Che è come dire ora alle famiglie Lino, Giordano e Caro.

LA FIERA DI TRAPANI

- A FERA DI MEZZAUSTU -

Durante la nostra infanzia, finendo Luglio, si pensava: “Ch’è bellu ora veni a fera”. Infatti la fiera era per noi ragazzi occasione di qualche regalo straordinario. Era fra noi usanza, che, durante la visita alla fiera, i nostri genitori, accogliendo le nostre richieste, con la scusa (illusoria) che le cose alla fiera costassero di meno, accontentassero qualche nostro desiderio, adeguato, però, alle possibilità di spesa familiare. Ciò si faceva anche tra fidanzati, o tra marito e moglie.

La Fiera si effettuava sempre in coincidenza col periodo dei festeggiamenti annuali a Maria Santissima di Trapani, e iniziava il 7 agosto, festa di Sant’Alberto, protraendosi all’incirca, e ciò era a discrezione dei fieranti, oltre il 20 dello stesso mese.

Periodo di sano folklore e festeggiamenti vari, punteggiato da avvenimenti cittadini come la corsa dei cavalli liberi nella Via Fardella, giochi a mare: “u iocu a ‘ntinna”, sfide di nuoto, regate a remi di grosse barche.

Ma le manifestazioni religiose, trasferimento di Sant’Alberto nella Chiesa del Carmine e processione relativa per le vie della città il giorno 7, solenne uscita in processione, dalla Cattedrale della copia dell’immagine della nostra Madonna il giorno 16, erano motivo di fede e devozione, per cui arrivava a Trapani una moltitudine di popolo proveniente spesso da luoghi lontani.

Ma come ha avuto origine questa manifestazione che ci portava motivi di allegrezza, distaccando la nostra mente dagli affanni, dalle tribolazioni della vita di ogni giorno?

Vi riferirò ora ciò che ho saputo leggendo la nostra storia e che ho desiderio di raccontarvi.

Morto nel 1291 Alfonso d’Aragona, Re di Spagna, la successione spettò all’altro fratello minore Giacomo, che dovette lasciare il governo della Sicilia. Fu così che il di lui fratello più piccolo Ferdinando divenne Re dell’isola nostra.

Perdurava ancora la guerra tra Carlo di Angiò, Re di Napoli e gli spagnoli, discendenti da Pietro, che l'aveva iniziata. Stanchi e logorati da un ormai lungo periodo di lotte, Carlo e Federico addivennero ad una pace che, anche se durò qualche anno, portò al popolo una desiderata tranquillità. Per questa "sopravvenuta allegrezza", siamo nel 1302 e per i meriti acquistati dalla città di Trapani nei confronti della Monarchia Spagnola, il Re Federico ci concesse "LA LICENZA DI POTER FARE OGNI ANNO UNA PUBBLICA FIERA CON LA FRANCHEZZA DELLE MERCI". In essa si portava a vendere, con l'esenzione di qualunque tassa, merce del luogo o appartenente a sudditi che qui confluivano anche da fuori. La Fiera divenne occasione di aumentare la devozione del popolo che si recava a visitare il Santuario dell'Annunziata dei Padri Carmelitani, accrescendo sempre più la sua fama. La prima fiera si tenne fuori dalle mura. Avvenne però che i primi Padri Carmelitani si spostarono dalla loro prima gancia, vicino al Castello di Terra, presso la chiesa di Santa Maria del Parto, (per motivi igienici, acqua stagnante nel fossato, e intemperie invernali dal mare di tramontana) costruendo il loro nuovo convento, con la chiesa del Carmine, nei pressi della "bucceria", ora piazza del mercato. Trovandosi questo nuovo luogo al centro della riviera nord, che forma una grande curva, descrivendola dalla punta di San Giuliano al forte della Conca, pensarono che il popolo avrebbe gradito si facessero, in concomitanza con la fiera, giochi e gare varie per divertimento, organizzando Palii di nuotatori ed una regata di barche a remi.

I Palii furono di tre categorie e i nuotatori tuffandosi dal Bastione della Conca dovevano arrivare, nuotando, fin presso la Porta Botteghelli. Vi potevano partecipare i ragazzi da 12 a 15 anni nel primo, nel secondo gli schiavi e nel terzo gli adulti. La distanza variava a secondo della categoria. Poi il posto divenne il lido balneare della vecchia Trapani. Alla regata partecipavano barche con lo stesso numero di rematori che, partendosi dalla punta di San Giuliano (vecchia tonnara) dovevano prendere terra alla riva, già detta, di Porta Botteghelli.

Era stabilito, però, nel Privilegio Regale, che la Fiera comin-

ciasse il 23 Aprile e durasse 15 giorni. In seguito, considerando che sarebbe stato più opportuni trasportarla in un periodo in cui i lavori agricoli fossero stati ultimati, lo stesso Re, con nuova licenza decretò l'inizio di essa fiera, l'8 di Agosto.

Luogo della fiera nel tempo:

- Furoi porta dal lato di Levante;
- Via Mancina, traversa della Rua Grande, al centro della Città;
- Piazza Scarlatti, davanti il Teatro Comunale;
- Intorno alla Villa Comunale ed a Piazza Vittorio;
- Piazzale Ilio;
- nei pressi del macello Comunale (Litoranea Nord).

I tempi moderni hanno annullato ogni nostro allegro entusiasmo perché, ormai, tutti possiamo tutto l'anno usufruire dei mercatini, che a Trapani si fanno due volte la settimana: giovedì mattina a Piazzale Ilio e lunedì pomeriggio nei pressi dello Stadio comunale a Raganzili.

AL GARGANO

Non so come né perché siano affiorate dalla marea di carte circolanti in casa due cartelline, ammazzatempo, che scrissi nel 1968 in un albergo al Gargano, mentre ero in vacanza.

È per me un pezzo "souvenir" che non merita di essere dimenticato.

Manacore Gargano. Gusmay hotel

ore 9 del 24 Agosto 1968

Eccomi al Gargano.

Sono qui da pochissimi giorni e mi trovo in un lussuoso albergo adagiato tra due promontori su una spiaggia, oltre Rodi Garganico.

Nell'interno tutto è a posto. L'architetto arredatore ha curato a non stancare l'occhio con una serie di trovate, di forme e di colore, che danno all'insieme armonia e varietà. Le curve si intrecciano alle linee e la costruzione a pianta curva ha le camere allineate nella parte convessa, con il corridoio che le unisce dal lato concavo, con l'esposizione di esse prospiciente il mare. La parete esterna del corridoio è in resina chiara antitermica con dei rari oblò, incorniciati in nero che conferiscono all'insieme un aspetto di astronave. Non ci sono scale, c'è solo una scaletta di servizio usata dal personale dell'albergo.

Si accede alle camere superando il piano con una piccola parte dello stesso corridoio un pò inclinato, pavimentato di schegge di pietra inserite in modo da impedire di scivolare. Si sale comodamente senza fare sobbalzare il cuore, ed in ciò consiste la praticità e l'igienicità della trovata.

Ma io sto a scrivere da dieci minuti e non ho ancora detto la vera ragione per cui sono costretto a restare seduto nella "hall" dell'albergo.

Fuori è in atto un grandissimo temporale con lampi e tuoni e l'illuminazione si era staccata per il cattico tempo, (questo, infatti, non succede solo a Napoli) è tornata da qualche minuto.

Così come mi trovo non posso dire di stare male, anche se oggi le condizioni del tempo non sono le più ideali per un periodo di vacanza.

All'arrivo c'era troppo vento, libeccio, che aveva trasformato il mare in un oceano in tempesta. Passato il vento, dopo una mezza giornata di sereno, è tornato il vento e si è scatenato un finimondo con pioggia, lampi e tuoni che credo di avervi dato già idea della situazione.

Per oggi era in programma una gita alle Isole Tremiti, ma con questo temporale le Tremiti sono là e noi restiamo quà.

L'Hotel Gusmay. Eccolo trasformato in un pianeta isolato per la grande pioggia. La maggior parte degli ospiti è rimasta nelle camere ed i pochi che abbiamo fatto colazione in sala ora girovaghiamo per la "hall", con un pò di nervosismo, cercando di occupare il tempo a leggere o a chiacchierare, ma la maggior parte senza trovarne né il modo, né la volontà.

Ma i salottini, in uno dei quali mi trovo seduto, stanno per animarsi. Quando cominciai a scrivere c'ero solo io. Comincia a venire gente. Una bambina petula con la madre; altri bambini, fuori l'ingresso, nello spazio libero giocano a bagnarsi con le ultime gocce di pioggia.

Il temporale si allontana, ma la pioggia non cessa del tutto ancora. Si è tolta di nuovo la luce, ma ecco che quasi subito si è riaccesa.

L'uomo del bar, col suo fare discreto e compassato parla, anzi risponde alle domande di un cliente. Nell'acquaio del banco del bar si muove qualche tazzina, ne sento il rumore dietro di me. Con le tazzine, ridono anche bicchieri e piattini, mossi dalle mani del barista che si affaccenda.

Basta, non scrivo più, ne ho perduto la voglia.

Mi metto a leggere "Linus".

“LA COLOQUINTIDE”

1977

Se le nostre conoscenze potessero spiegare le complesse funzioni del ricordo e della memoria, certamente, saremmo arrivati ad un tale grado di evoluzione da poter competere con le creature più progredite di tutto l'universo. Ammettendo che ne esistano.^(*)

Tecnicamente occorrono miriadi di circuiti di elementi elettronici, in enormi banchi pullulanti di pulsanti e di spie luminose, per tentare di realizzare forse una infinitesima parte di ciò che realizza in poche centinaia di grammi ed in pochi centimetri cubici il nostro cervello.

Cosa succederebbe se un programmatore un pò giocherellone inserisse nella macchina qualche strana parola, o peggio qualche parolaccia, in modo che essa apparisse sullo schermo mescolata ad una sequenza di dati per una autorevole ricerca scientifica? Si potrebbe così compromettere la serietà della ricerca e dei ricercatori.

Può il cervello umano fare qualcosa di simile, impegnando il subcosciente, durante il sonno, con la “galeotta” collaborazione, magari, di una cena un pò troppo lauta, in una notte calda ed umida di mezza estate?

Pare di sì! Lo dimostra quanto sto per raccontarvi, a me realmente accaduto in una notte d'estate del '77.

Era una di quelle notti mediterranee caldo-umide, quando nel letto si cambia spesso di posizione, nella speranza di trovare un angolino più fresco, per meglio conciliare il sonno, che tarda ad arrivare. Dormivo da poco e non sognavo, ma, la sera, cenando fuori con amici avevo goduto dei piaceri della tavola in maniera migliore e maggiore dell'usuale, cosicché il prender

(*) Allora non c'erano ancora i computers.

sonno mi era riuscito più faticoso. Mi ero, però, addormentato, dormivo, e ripeto non sognavo.

Ecco, d'un tratto, affiorare e galleggiare, sulle spire di un ormai denso mare di sonno che mi sovrastava, la successione di alcune sillabe di una parola strana ed a me, in quel momento, assolutamente sconosciuta: CO-LO-QUIN- TI-DE.... CO-LO-QUIN-TI-DE... CO-LO-QUIN-TI-DE.

Ma ecco che la parola, subendo una dissolvenza ritmica, improvvisamente, scompariva dalla mia mente e veniva completamente annullata, quando, cambiando posizione nel letto, mi giravo sull'altro fianco. Appena però tornavo a mettermi nella posizione di prima ecco che il fenomeno si ripeteva fino a diventare ossessione, e ciò varie volte, fino alla totale scomparsa del sonno, attraverso tutte le fasi del dormiveglia, fino a ritrovarmi sveglio, con la luce accesa e l'eco della parola "coloquintide", ancora quasi sonoro, nelle mie orecchie.

No!, non avrei potuto, sicuramente, riaddormentarmi senza prima aver svelato qualcosa sul significato di questa, per me, misteriosa parola.

Le prime due sillabe COLO lasciano supporre un qualche significato attinente all'apparato digerente ed alla digestione, senonchè quel QUINTIDE, a parte il fatto che avrebbe dovuto avere una qualche connessione con il numero cinque, deviava ogni mia supposizione per il riferimento a qualche insetto come la "mantide".

Io tengo sempre la mia enciclopedia a portata di mano, meglio in questo caso a portata di piede: così, andando nel vicino studio non mi fu difficile risolvere il mistero: tolsi dallo scaffale il volume corrispondente e cercai la parola con la speranza che esistesse realmente e non fosse una creazione della mia mente stanca ed esaurita.

Ma grande fu la mia sorpresa quando lessi che era il nome di una pianta della flora mediterranea, che produce dei frutti simili a piccoli pomodori, la cui polpa, amarissima, veniva usata come base per moltissimi purganti.

Così, nella mia mente, la mancanza di significato, era dovu-

ta solo a mancanza di ricordo per vuoto prodottosi nella mia memoria. Trattandosi di una pianta medicinale deve, sicuramente, essere stata oggetto dei miei studi, ma il fluire inesorabile del tempo ne aveva cancellato il suo significato.

Certamente la parola COLOQUINTIDE, spogliata del suo significato dal tempo trascorso, era rimasta incastrata in qualche recondita ansa del mio cervello, per venire fuori in una calda notte di fine estate, a ...tormentare miei sonni, col ritmato tamburellare delle sue sillabe: co..lo..quin..ti..de, coliquintide, ...coliquintide.